

LA FUNZIONE DELLA LETTERATURA POPOLARE IN LAMARTINE: APPUNTI SULLA “PRÉFACE” A “GENEVIÈVE”

1. “C’est de la folie arrivée à l’idiotisme”¹. Malgrado ogni possibile tentativo per aggirare lo scoglio di tale anatema, chiunque affronti l’analisi delle teorie letterarie sviluppate da Lamartine, deve rassegnarsi all’evidenza: non si sfugge al verdetto che Flaubert emise nei confronti della *Préface* a *Geneviève*. Benché limitato alla valutazione di un singolo passo (ossia alla veloce rassegna dei grandi libri prodotti dall’umanità), il biasimo finisce per investire l’intero testo. Non che l’accusa suoni poi sorprendente: amato da Heredia e da Péguy, che vide in lui la figura di un “grand enthousiaste”², ferocemente criticato da Barbey d’Aurevilly e da Corbière, che giunse a coniare per lui il neologismo “*grazielliser*”³, Lamartine ha sempre goduto di una fortuna fra le più controverse.

Eppure, se il parere di Flaubert fu condiviso da altri illustri lettori, nessuno giunse forse a tanta violenza. L’autorevolezza del giudizio dipende ovviamente del fatto di provenire da chi della *bêtise* aveva fatto l’oggetto di una vertiginosa *quête* gnoseologica. Come revocare una patente di *sottise* emessa dall’ideatore del *Sottisier*⁴? Da qui la necessità di sottostare alla drasticità della sanzione, consistente in una sorta di ostracismo comminato all’improv-

1. Lettera a Louis Bouilhet del 5 luglio 1850, in G. Flaubert, *Correspondance*, vol. II, Paris, Conard, 1926, p. 221. Sui rapporti tra i due scrittori, cfr. G. Blaiziot, *Flaubert et Lamartine: à propos d’un exemplaire des “Méditations” annoté par Flaubert*, «Revue de France», settembre-ottobre 1937, pp. 248-265, e M. B. Kline, *Evacuating Lamartine. Flaubert’s use of “etc.” as shifter in “Madame Bovary”*, «Nineteenth Century French Studies», XVIII, 1989-1990, pp. 102-111.

2. La definizione di Péguy nasce da quell’abituale confronto fra Lamartine e Hugo che ritorna, fra gli altri, anche in Maurice Barrès (si veda rispettivamente F. L’Huillier, *Lamartine en politique*, Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, 1993, pp. 254-255, e J. Foyard, *Maurice Barrès lecteur de Lamartine*, in Aa.Vv., *Relire Lamartine aujourd’hui*, Actes du colloque international (Macon, juin 1990), recueillis et présentés par S. Bernard-Griffiths et Ch. Croisille, Paris, Nizet, 1993, pp. 89-97).

3. T. Corbière, *Le fils de Lamartine et de Graziella*, in Ch. Cros-T. Corbière, *Oeuvres complètes*, édition établie par P.-O. Walzer, Paris, Gallimard, 1970, p. 785.

4. A meno che, per cedere all’irriverenza, non si voglia attribuire lo sdegno di Flaubert verso la *Préface*, all’insistita descrizione di un uccellino chiamato ad allietare, in quelle pagine, la solitudine di una povera “bonne” – ipotesi il cui brillante precedente andrebbe ovviamente indicato nel romanzo di Julian Barnes intitolato appunto *Flaubert’s Parrot* (London, Jonathan Cape 1987; trad. it. di R. Mainardi, *Il pappagallo di Flaubert*, Milano, Rizzoli, 1987).

vido poeta, presentatosi nei panni di romanziere e, soprattutto, teorico della letteratura.

Ma fu davvero soltanto ridicola, l'analisi portata dall'autore di *Graziella* sul ruolo dell'arte e sulla situazione del mercato editoriale? "Avec une certaine cohérence sinon une entière sincérité", ha osservato Antoine Court, "Lamartine expose sa conception d'une littérature destinée au peuple dans une Lettre à son collègue Chapuis-Montlaville (publiée le 10 août 1843 dans *La Revue indépendante* sous le titre «Des publications populaires») – dans la longue Préface de *Geneviève* et dans l'introduction au *Civilisateur*"⁵. Muovendo dall'analisi della seconda di queste tre voci, il presente intervento cercherà di ripercorrere le convinzioni dello scrittore sulla funzione sociale della poesia e del romanzo, per poi brevemente soffermarsi sul suo rapporto con la nascente industria culturale.

Prima di esaminare da vicino il testo in oggetto, sarà bene ricordare che le posizioni di Lamartine subirono comunque, con l'andare del tempo, non poche variazioni. Il punto di svolta può essere fatto risalire alla delusione politica successiva all'elezione presidenziale. Come ha spiegato ancora Court, "dans le cercueil de la République morte disparaît [...] l'utopie de la culture pour tous et par tous"⁶. A tutto ciò, ha precisato lo studioso, bisogna inoltre aggiungere che anche il concetto di popolo si prestò nei suoi scritti a notevoli oscillazioni, riassumibili nel contrasto fra il mondo rurale, generalmente lodato, e quello urbano, quasi sempre vilipendiato. Sarà quindi opportuno tener presente che la *Préface* incriminata rappresenta soltanto una fase particolare della riflessione condotta da Lamartine sulla funzione sociale dell'arte. Ma è tempo di venire, sia pure per sommi capi alla sua disamina.

2. Sin dalle prime righe, il testo introduce la singolare figura di Reine Garde, "couturière et servante"⁷, colei cui sarà appunto dedicata *Geneviève*. Durante un soggiorno a Marsiglia nell'estate del 1846, Lamartine riceve l'improvvisa visita di una sconosciuta, giunta appositamente da Aix-en-Provence per incontrare l'amato autore di *Jocelyn*. Domestica e poi ricamatrice, la donna pubblicherà più tardi poesie e racconti, ma per l'intanto si limita ad avviare con il suo idolo una serrata conversazione centrata sul ruolo della

5. A. Court, *Lamartine à la recherche du peuple perdu*, in Aa.Vv., *A la recherche du populaire*, études rassemblées et présentées par A. Court, Saint-Etienne, C.I.E.R.E.C. / Travaux LXXIV-Université de Saint-Etienne, 1992, p. 57.

6. Ivi, p. 60.

7. A. de Lamartine, *Préface*, in *Geneviève. Histoire d'une servante*, Paris, Vialetay, 1972, p. 1 (d'ora in avanti indicato come *P* e seguito dal numero di pagina). Circa l'atteggiamento di benevola sufficienza che informa l'intera *Préface*, cfr. R. Gargiulo, *Un paternalisme littéraire. Chateaubriand, Lamartine, Hugo et la littérature prolétarienne*, «Romantisme», n. 39, 1er trimestre 1983, pp. 61-72, dove si ricorda l'interesse dello scrittore per l'opera poetica di Jean Reboul, fornaio a Nîmes, e Antoinette Quarré, sarta a Digione.

letteratura nell'educazione del popolo.

“Racontez-moi un peu comment est né en vous ce goût pour la lecture”, inizia domandando Lamartine. Mentre le padroncine giocavano, risponde la poetessa autodidatta, “je lisais dans leurs livres” (P 11). A questo punto, è la moglie dello scrittore ad informarsi sui titoli preferiti dall'interlocutrice. La sua replica ci conduce nel vivo della questione: “Ah! voilà le mal, madame, répondit Reine; il faut lire, et on n'a rien à lire. Les livres ont été faits pour d'autres” (P 21), concetto ribadito poco dopo: “C'est comme si on nous parlait la langue de la Chine ou du Japon, monsieur; nous n'y comprenons absolument rien” (P 36). Lamartine, condiscendente, approva: “Cette intelligence, cette science, ce goût perfectionné, délicat et capricieux des hautes classes; cette langue, ces mœurs ce ne pouvaient pas être les vôtres, à vous, pauvres gens” (P 22). Secondo lo scrittore, un simile stato di cose può essere fatto risalire al mondo classico: “Les anciens avaient des esclaves [...] qui devenaient littérateurs, philosophes et poètes; mais ils n'avaient pas une littérature des esclaves” (P 22).

Su cosa, dunque, può contare il popolo? Almanacchi, romanzi scostumati e canzoni triviali; nient'altro, spiega Reine Garde. “Voilà le malheur”, preciserà più tardi parlando dei “romans à deux sous” (P 37), “c'est qu'on nous fait bien des livres, mais ce sont des livres contre nous” (P 37). Il popolo, pertanto, è solo con se stesso. Su tale sconsolata constatazione si chiude il diciannovesimo dei trenta capitoletti che formano la *Préface*: “Ah! quand viendra donc une bibliothèque de pauvres gens? Qui est-ce qui nous fera la charité d'un livre? [...] Il faut que la société s'en occupe, ou il faut que Dieu suscite un génie populaire” (P 24).

Alla formulazione dell'augurio, basata sull'attesa di un Milton contadino o di un Omero operaio (ancora Flaubert: “Dieu! comme je suis dégoûté des poètes ouvriers! et des ouvriers”⁸), segue quel rapido spoglio della letteratura universale che l'autore di *Bouvard e Pécuchet* additò al pubblico ludibrio. Dalla sconcertante carrellata di capolavori (per certi versi veramente degna dei due copisti), Lamartine giunge a desumere la pressoché assoluta mancanza di testi capaci di rivolgersi a un pubblico culturalmente subalterno. Ed eccoci al punto cruciale. Che senso ha avviare alla lettura vasti strati della popolazione, se poi si offrono loro solo libri “faits pour d'autres lecteurs”? (P 28) La situazione appare desolante, continua Lamartine, sebbene si riscontri un progressivo miglioramento. Insieme ad un aumento del tempo disponibile per la lettura, la scolarizzazione e il crescente benessere producono infatti, “dans la masse lettrée du pays” (P 30), anche un aumento del bisogno di scrivere: “Moi qui vous parle, je reçois par semaine plus de poésie, plus de politique ou de philosophie confidentielles par la poste, qu'un gros

8. G. Flaubert, *Op. cit.*, vol. III, 1927, p. 186. La premessa da cui scaturisce l'affermazione citata, è la seguente: “Tout ce qu'il y a de médiocre en littérature par les deux bouts, soit la *canaille* ou bien le *vide*, se tourne invariablement vers Béranger ou Lamartine” (Ivi).

volume n'en contiendra dans ses pages" (P 31).

Siamo di fronte a un prezioso spaccato della vita letteraria francese nell'Ottocento, penetriamo cioè nel gabinetto di uno scrittore evidentemente attento a curare di persona i rapporti con i suoi numerosi lettori. È appunto da questo osservatorio privilegiato, che egli emette l'inevitabile profezia: "L'ère de la littérature populaire approche" (P 32). A questo punto, il maestro ha buon gioco nel chiedere a Reine Garde che cosa preferire, tra la possibilità di sapere i propri versi sulla bocca di milioni di bambini, e quella di vederli rilegati in un bel marocchino. La contrapposizione tra *élite* e popolo si articola cioè nel dilemma voce-carta, con l'ovvia scelta a favore di una "édition vivante" e "aimante" (P 33).

Arriviamo così al ventiseiesimo capitolo, forse il più sorprendente. La sussiegosa conversazione sin qui condotta finisce infatti per mettere a nudo la sua natura di inchiesta sul campo, svelando l'intento empirico che la orienta. Ancora un passo, e il dialogo si trasforma in sondaggio, mentre l'autore confessa senza mezzi termini il suo desiderio di spingersi oltre, per tastare i veri sentimenti letterari del popolo "dans le cœur même de cette excellente femme, née parmi les domestiques et vivant parmi les artisans" (P 34). Come dovranno essere, dunque, i libri capaci di sfondare sul mercato dischiuso dall'alfabetizzazione di massa? La risposta è istantanea: in prosa, a buon mercato e non troppo prolissi, anzi, per la precisione, "longs comme la durée d'une chandelle, à peu près, pas davantage" (P 40). (Quanto lontano è il pensiero di Gaston Bachelard! Agli occhi delle classi lavoratrici, la fiamma d'una candela servirebbe soltanto a stabilire una ferrea equazione tra il tempo necessario alla lettura e il costo della sua messa in opera⁹).

Molto andrebbe osservato a questo punto circa l'attenta valutazione del pubblico femminile da parte di Lamartine¹⁰. D'altronde, l'immagine della donna costituisce una delle caratteristiche salienti di *Geneviève*. Pur senza dilungarsi sull'argomento, merita d'essere almeno riportato un quadretto domestico di sorprendente perspicuità: "C'est la mère, la femme, la fille ou la sœur de l'ouvrier honnête [...] qui choisissent le livre, qui allument la lampe le dimanche, et qui disent: «Je vais vous lire une histoire; écoutez-moi bien»" (P 38). In tal senso, varrebbe certo la pena approfondire il contributo di Lamartine in relazione a "l'étude des représentations du lecteur dans la

9. Cfr. G. Bachelard, *La flamme d'une chandelle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1961, dove l'idea del flusso cronologico si risolve piuttosto nell'armoniosa idea di una fiamma-classidra.

10. Si veda questa acuta notazione di Lise Queffelec: "La perception de la femme comme lecteur privilégié du roman double, et alimente, la perception de la féminité fondamentale d'une société qui privilègie le roman comme force d'expression, et celle de la féminisation du public par le roman" (L. Queffelec, *Le lecteur du roman comme lectrice: stratégies romanesques et stratégies critiques sous la monarchie de Juillet*, «Romantisme», n. 53, 1986, p. 13).

littérature”¹¹. Ma sarà bene abbandonare le sollecitazioni attinenti alla fenomenologia della lettura, per ritornare al testo di partenza.

Cogliendo al volo la proposta di Reine Garde, lo scrittore si ripropone di trascrivere gioie e dolori di sette o otto esistenze oscure che, come testimone e confidente, ha potuto seguire da vicino: “Je les publierai un à un en volumes détachés, à bas prix, sans luxe de papier ni d’impression, pour les rendre accessibles aux plus pauvres familles d’artisans” (P 41). Non è tutto. Trovata la formula per dare vita ad una nuova letteratura popolare, Lamartine passa alla questione del giornalismo popolare, proponendo la fondazione di un foglio dedicato alla divulgazione culturale di alto livello (P 48). Le pagine finali affrontano l’ipotesi di lanciare una sottoscrizione di un franco all’anno per un milione di abbonati, in modo da realizzare una sorta di “infiltration quotidienne et universelle de la lumière dans les ténèbres de la pensée, dans leur assoupissement!” (P 50).

Partito da una semplice constatazione sul rapporto tra domanda e offerta (“Ce sont les écrivains qui manquent au peuple, ce ne sont pas les lecteurs qui manquent aux écrivains”, P 51), il testo approda infine a una visione epica dell’industria culturale: “Il y a un monde nouveau à découvrir, sans aller, comme Christophe Colomb, traverser l’Atlantique” (P 51)¹². Mentre l’apostrofe termina mescolando con disinvoltura affarismo e filantropia, al *conquistador* delle lettere si dischiudono ulteriori, cospicue fette di mercato. Davanti a tale impagabile candore, tanto più maliziosa suona la conclusione dell’ammiratrice: “C’est bien poétique, savez-vous pourtant, ce que vous me dites là, monsieur! (P 51)

3. Fin qui la *Préface* parrebbe dar ragione ai suoi detrattori. Eppure, sotto un simile fardello di magniloquenza e paternalismo, sembra possibile intravedere nelle sue pieghe un notevole acume sociologico. Per questo, l’ennesima accusa di Flaubert (“Cet homme, on a beau dire, n’a pas l’instinct du

11. A. Giard, *Iconographie du genre lecteur*, «Cahiers de Sémiotique Textuelle», *Ecritures* 2, n. 10, 1987, p. 21. Sulla “dévotion lamartinienne au livre”, si veda P. Michel, “Prenez et lisez!” *Lamartine et le livre populaire*, «Romantisme», n. 47, 1985, 1er trimestre 1985, pp. 17-30, mentre, sulle ragioni ideologiche e editoriali relative alla “question du destinataire”, è da segnalare J. Gleize, “*Graziella*”, *une socio-physiologie de la lecture naïve*, «Romantisme», n. 95, 1er trimestre 1997, pp. 51-60. Sempre a tale proposito, mi permetto di rinviare a V. Magrelli, *Il lettore ferito: una lettura di “Graziella”*, in *Atti del Convegno Internazionale Lamartine, Napoli, L’Italia*, Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli, 1-3 ottobre 1990, Napoli, 1992, pp. 585-615.

12. Attraverso la figura del grande navigatore, il paragone tra lo spazio del mercato editoriale e quello della scoperta geografica compare anche nel libro che Lamartine dedicò all’invenzione della stampa: “C’est ainsi que Christophe Colomb revint enchaîné sur son propre vaisseau par ses équipages à qui il avait livré un nouveau monde” (A. de Lamartine, *Gutenberg. 1400-1469*, Alpignano, Alberto Tallone, 1960, p. 67).

style”¹³), andrebbe compensata con l’ammissione che Lamartine stesso indirizzò a Virieu: “J’ai l’instinct des masses, voilà ma seule vertu politique”¹⁴. Non che la critica abbia voluto negare l’immagine di un Lamartine “anticipant sur l’ère des communications de masse”¹⁵. Ciononostante, resta qualcosa da chiarire riguardo il suo rapporto con quel concetto di letteratura popolare tanto caro alla stagione romantica.

Siamo di fronte a un campo sterminato, in cui, logicamente, questioni di ordine teorico non possono che essere liquidate con una battuta: “*Littérature populaire... rien de plus flou, dans cette expression, que la notion de populaire – sinon celle, peut-être, de littérature*”¹⁶. Per ritrovare il bandolo nell’immensa matassa bibliografica, conviene fare appello a Walter Benjamin. Si potrebbe cioè avvicinare, all’idea che egli ebbe del “contegno di Baudelaire sul mercato letterario”¹⁷, l’opinione nutrita circa quello tenuto dall’autore delle *Méditations poétiques*. Forse, cioè, non sarebbe inutile tentare di stabilire un parallelo tra la “profonda esperienza della natura della merce”¹⁸ dimostrata dal primo, e la spregiudicata mercificazione dell’oggetto letterario praticata dal secondo. Posto che, nella Parigi delle *Fleurs du mal*, “la forma di merce nell’opera d’arte, e la forma di massa nel pubblico, si manifestano in forma più diretta e brutale che mai prima d’ora”¹⁹, potremmo allora azzardare che Lamartine rappresenti l’inverso speculare di Baudelaire, nella sua scelta di aderire a un’ideologia che l’altro, viceversa, combatté strenuamente.

L’ipotesi trova qualche conferma nei materiali del *Passagenwerk*. Di citazione in citazione, Benjamin vaga da Friedrich Szarvady (“Non si può leggere senza un sorriso questa ingenua descrizione di Lamartine, in cui l’autore sembra riproporsi il compito di realizzare l’affermazione platonica che i poeti debbano essere banditi dalla società: un operaio, in mezzo a un gruppo di dimostranti, grida all’oratore: «Tu n’es qu’une lyre, vas chanter!»”), a Balzac (“En 1750, un livre n’allait pas, fût-ce l’*Esprit des Lois*, en plus de trois et

13. G. Flaubert, *Op. cit.*, vol. II, p. 389.

14. Lettera del 1° aprile 1828, in *Correspondance Lamartine-Virieu*, 3 / 1821-1830, textes réunis, classés et annotés par M.-R. Morin, Paris, Champion, 1998, p. 306.

15. P. Emmanuel, *La culture et le peuple*, in A. de Lamartine, *Geneviève. Histoire d’une servante*, op. cit., p. XIV.

16. G. Rosa, S. Trzepizur, A. Vaillant, *Le peuple des poètes – Etude bibliométrique de la poésie populaire de 1870 à 1880*, «Romantisme», n. 80, *L’édition populaire*, 2e trimestre 1993, p. 21. Nell’ampia bibliografia sull’argomento, si veda, tra i contributi più recenti, il capitolo sulle letture “popolari” in R. Chartier, *Forms and meanings: Text, Performances, and Audiences from Codex to Computer*, University of Pennsylvania Press, 1995 (trad. it. di A. Serra, *Cultura scritta e società*, Milano, Silvestre Bonnard, 1999, pp. 85-111).

17. W. Benjamin, *Zentralpark*, in *Schriften*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1955 (trad. it. di R. Solmi, *Parco centrale*, in *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1962, p. 129).

18. Ivi.

19. Ivi, p. 134.

quatre mille mains... Aujourd'hui l'on a vendu trente mille exemplaires des *Premières Méditations* de Lamartine [...]”, da Paul Souday (“En vingt-huit ans de labeur acharné, avec une œuvres de 31 volumes..., il [Hugo] avait encaissé en tout 553.000 francs... Il n'a jamais gagné autant que Lamartine, ni que Scribe ou Dumas père”), a Edmont Benoit-Lévy (“Lamartine, de 1838 à 1851, a reçu près de cinq millions, dont 600.000 pour les *Girondins*”)²⁰.

Come si vede, Benjamin dispone le più varie testimonianze in una direzione ben precisa. Tuttavia, il reperto più significativo consiste in un commento di Louis Veuillot alla *Lettre en vers à M. Alphonse Karr* di Lamartine. Sviluppando un macchinoso parallelo fra il “mestiere” del poeta e quello dell'orticoltore, Lamartine cantava: “Le sort nous a réduits à compter nos salaires, / Toi des jours, moi des nuits, tous les deux mercenaires”²¹. Ed ecco lo sferzante risposta riportata nel *Passagenwerk*: “Vous produirez vos livres de la même façon mercenaire que vos légumes et votre vin; vous demanderez à votre esprit double et triple moisson; vous ferez le commerce des primeurs; la muse ne sera plus volontaires, elle fera sa journée et sa nuit comme un ouvrier... et vous jetterez le matin au public la page noircie dans votre veille distraite, sans même relire le fatras qui la couvre, mais non sans avoir compté les lignes qu'elle contient”²².

Inutile rimarcare come questo atteggiamento alteri la nozione di sacralità connessa all'immagine autoriale. Ancora un passo, e Benjamin, ricorrendo a una feroce chiosa di Cassou, giungerà a assimilare lo statuto di poeta a quello di “grand propriétaire”²³. Anche tenuto conto delle semplificazioni insite in

20. W. Benjamin, *Das Passagenwerk*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1955 (trad. it. di F. Porzio, *Parigi capitale del XIX secolo*, Torino, Einaudi, 1986, p. 932, 939 e, per le ultime due citazioni, 942). Fra le altre occorrenze, di carattere più generico, cui Benjamin ricorre, si segnalano quelle da Hugo (“Il est professionnellement émouvant, ce qui le dispense d'être véridique”, p. 952), Emile Barrault (“La fatuité du poète est inénarrable”, ivi), N. Pokrowski (che analizza il comportamento del poeta nella rivoluzione di febbraio per ristabilire “l'ordine a Parigi”, p. 954), Michelet (“Il va de sa grande aile, oublieux et rapide”, p. 954), Abel Bonnard (“Il est l'homme le plus féminin de ce siècle qui en a tant compté, dont plusieurs semblent s'annoncer par l'article même qui précède leur nom, La Fayette, Lammenais, Lacordaire, Lamartine...”, p. 956), e Louis Ulbach (“On s'est demandé souvent si Victor Hugo avait le travail facile. Il est évident qu'il n'est pas doué, ou affligé, de cette facilité étrange d'improvisation, grâce à laquelle Lamartine n'a jamais raturé un mot”, p. 961).

21. A. de Lamartine, *Oeuvres poétiques*, texte établi, annoté et présenté par M.-F. Guyard, Paris, Gallimard, 1963, p. 1506.

22. Ivi, p. 951. Tutto ciò si riassume perfettamente nella dichiarazione che lo scrittore indirizzò a Virieu il 15 febbraio 1823: “Ayant vendu mon livre, il a bien fallu le faire” (*Correspondance Lamartine-Virieu*, op. cit., p. 96). Sulle implicazioni etiche delle difficoltà finanziarie attraversate da Lamartine, si veda l'ennesimo sfogo di Flaubert, che lo dipinge come uno fra i rappresentanti della sterile razza di umanitari e repubblicani: “Qu'ils commencent par payer leurs dettes avant de prêcher la charité, par être seulement honnêtes avant de vouloir être vertueux” (G. Flaubert, *Op. cit.*, vol. III, 1927, p. 178).

23. W. Benjamin, *Op. cit.*, p. 966. Nella stessa direzione si colloca anche una citazione da

ogni lettura di taglio sociologico, è pur sempre all'interno di un simile orizzonte che occorrerà valutare lo stretto nesso tra riflessione teorica e pratica editoriale in Lamartine. Lo prova lo straordinario caso rappresentato dal fallimento della campagna pubblicitaria americana del 1856. Troppo attento alle cifre per cullarsi in facili miraggi (l'espressione è ancora una volta di Court), lo scrittore dovette toccare con mano l'indifferenza di un popolo intero nei riguardi della sua produzione. Da qui l'importanza dell'esperimento statunitense, la cui brutale evidenza culmina in una formula lapidaria: "*Tout comptant ou rien. C'est la devise du pays commercial où vous êtes*"²⁴.

Ma l'audacia imprenditoriale del *poète-vigneron* non si arresta qui, visto che, alla tecnica della sottoscrizione, bisognerebbe aggiungere quella consistente nell'acquistare, e a caro prezzo, le pagine di annunci sui giornali per il lancio dei libri. Al culmine delle strategie promozionali perseguite dall'autore, ecco poi l'ambizioso, innovativo progetto di trasformarsi in tipografo di se stesso. Come ha ricordato Maurice Barrès in una commossa rievocazione, "*chacun de ses châteaux devient une usine à copie [...] Il transforme le rez-de-chaussée de sa maison, rue la Ville-l'Évêque, à Paris, en atelier de librairie. Il s'imprime et s'édite lui-même*"²⁵.

Qui, nonostante il suo lato pittoresco, la spregiudicatezza dell'imprenditore travalica il semplice dato biografico. Dati del genere, dunque, non vanno sottovalutati. Al contrario, mettendo a frutto l'intuizione di Benjamin, non sembra azzardato affermare che la *Préface a Geneviève* trova il suo immediato corrispettivo proprio nel diretto sfruttamento del mercato librario da parte dell'autore. Malgrado gli insuccessi economici subiti, pochi altri intellettuali seppero infatti scrutare l'industria culturale con altrettanta perspicuità. Forse per questo, in apertura al suo studio sul romanticismo popolare in Francia, James Smith Allen ha voluto analizzare una litografia di Benjamin Roubaud improntata al più violento sarcasmo.

Realizzata nel 1842 con il titolo *Le grand chemin de la postérité*, essa mostra Victor Hugo a cavallo di un drago, dietro cui sfila un eterogeneo corteo di scrittori (da Gautier a Sue, da Vigny allo stesso Karr). In coda alla processione, impugnando una croce, vediamo finalmente Lamartine, "il malinconico per eccellenza [...] rappresentato mentre scruta con aria sognante l'infini-

Des destinées de la poésie (seconda premessa alle *Méditations*), che porta Benjamin a definire il "programma poetico-politico" dello scrittore come il "modello di quello fascista" (Ivi).

24. G. Charlier, *Aspects de Lamartine. Lettres inédites*, Editions Albert, 1937, p. 156. Già in data 28 aprile, comunque, era risuonato l'avvertimento: "*Ainsi je vous le repète: comptant ou rien*" (Ivi, p. 148).

25. M. Barrès, *L'abdication du poète*, Paris, Crès, 1914, p. 54. Sulla ben nota stagione dei lavori forzati letterari cui lo scrittore si consacrò "non en poète mais en manœuvre" (lettera a Louis de Ronchaud del 22 luglio 1853, in A. de Lamartine, *Correspondance inédite*, introduction et notes par H. Guillemin, Fribourg, Egloff, 1942, pp. 29-30), si veda il recente G. Ungar, *Lamartine*, Paris, Flammarion, 1998.

to, accanto a una sacca rigonfia di 100.000 franchi”²⁶. Così il cerchio si chiude. Nel segno della merce, la letteratura popolare celebra i suoi trionfi, tesaurizzando, pronta cassa, i frutti del travaglio interiore.

Valerio Magrelli

26. J.S. Allen, *Popular French Romanticism. Authors, Readers, and Books in the 19th Century*, Syracuse, Syracuse University Press, 1981 (trad. it. di L. Casalboni, *Il romanticismo popolare. Autori lettori e libri in Francia nel XIX secolo*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 13-14).